

Giornale di Sicilia 5 Marzo 2015

“La mafia è forte in provincia ed è pronta a riprendere le armi”

«Un collaboratore di giustizia, Francesco Lo Gerfo, presunto boss di Misilmeri, diceva che si deve cominciare a sparare a chiunque indossi una divisa per riprendersi il proprio spazio nel territorio. Le istituzioni devono essere presenti, è necessario che gli uomini dello Stato si rendano credibili». È il commento del procuratore aggiunto di Palermo, Leonardo Agueci, dopo l'operazione antimafia che ha decapitato il mandamento mafioso di Misilmeri, Belmonte Mezzagno e Bolognetta: «Lo Gerfo, inoltre, afferma che si deve ritornare ai vecchi sistemi, sparare».

Parole cariche di efferatezza, violenza, quelle del boss. Sembra di essere tornati indietro di vent'anni.

«Queste parole non sono un proposito di vendetta di un mafioso rispetto a un singolo episodio subito. È un'affermazione di carattere generale e strategica. Un vero e proprio programma politico da parte del capo di un'organizzazione criminale che si contrappone allo Stato. È la dimostrazione della natura di anti-Stato di Cosa nostra. Il capomafia fa un bilancio della capacità dell'intera organizzazione criminale di inserirsi nel tessuto sociale e osserva come la mafia stia via via perdendo terreno nel riconoscimento da parte della popolazione. Ipotizza, allora, come strategia per ribaltare i rapporti di forza, il ritorno alla violenza contro gli uomini delle istituzioni, verso "chiunque indossi una divisa". Si tratta di un riconoscimento indiretto all'efficacia dell'azione dello Stato».

I territori di Misilmeri, Belmonte Mezzagno e Bolognetta appartengono ad un'antica tradizione mafiosa, dove Cosa nostra è saldamente strutturata. È ancora così? Esistono sempre le roccaforti della mafia?

«Esistono ancora, specialmente in certe zone interne della provincia dove il linguaggio adoperato dai mafiosi non si differenzia molto rispetto a quello di trent'anni fa. La differenza, invece, sta nella maggiore forza dello Stato e nell'atteggiamento delle vittime».

Atteggiamento delle vittime delle estorsioni che oggi sembra cambiato. C'è chi si ribella e denuncia, spesso partecipando attivamente al l'accertamento dei reati. C'è più fiducia nelle istituzioni e nella risposta dello Stato alla mafia?

«Certamente perché lo Stato negli ultimi anni è molto più presente sul piano della tutela di chi vuole rispettare la legge. Attenzione però, il fenomeno di reazione delle vittime del racket oggi è ancora minoritario. Certo, il poco vale più del niente. Dobbiamo fare in modo che il poco diventi tanto, che lo Stato riesca davvero a conquistare la fiducia dei cittadini».

Chi denuncia il pizzo è mosso più da un dovere morale o dietro c'è anche un

fattore di convenienza economica?

«Tutti e due. Ma le denunce non ci sarebbero se il cittadino che si assume questa responsabilità poi si sentisse abbandonato dalle istituzioni, nonostante i rischi di cui si fa carico. E c'è di più. Bisogna fare in modo che la gente si renda conto per davvero della natura parassitaria di Cosa nostra e che, quindi, opporsi al pizzo corrisponde ad una precisa convenienza. Se non ci fosse questo aspetto, la legalità non andrebbe molto lontano. Se venisse meno questa prospettiva, insomma, probabilmente la mafia prima o poi riprenderebbe il sopravvento. Di questo, le istituzioni devono essere pienamente consapevoli».

Questa prospettiva vale anche per la vicenda che riguarda il commerciante Palazzolo di Cinisi?

«In questo caso, ci troviamo in un ambito differente. Siamo in presenza di un malaffare e di una corruzione di tipo politico-amministrativa. Per prima cosa, in questo caso le cifre in gioco sono molto più elevate. Poi, le prospettive sono molto diverse perché nel caso Gesap il commerciante si giocava sostanzialmente il futuro della propria attività. Vi sono però delle importanti affinità, perché anche in questo caso il commerciante si è opposto ad un sistema di potere che tendeva a opprimerlo, sia pure con caratteristiche diverse dalle estorsioni mafiose. Anche in questa circostanza c'è stato un atteggiamento di rottura di un sistema che probabilmente è stato frutto di scelte non solo morali, ma anche di vera e propria convenienza. Non a caso, sono nate proprio le organizzazioni di categoria, quindi anche Confcommercio, a segnalare più volte l'opportunità di denunciare la corruzione».

Oggi, denunciano più i giovani o gli anziani? La differenza generazionale delle vittime incide come molla per ribellarsi al sopruso mafioso?

«Non ci sono statistiche in questo senso, ma certamente c'è una maggiore sensibilità a denunciare da parte dei giovani. E il frutto della campagne di legalità nelle scuole, l'attività delle associazioni antiracket e probabilmente di una più generale crescita della coscienza sociale, frutto anche del sacrificio di chi ha versato il sangue per combattere la mafia. Ma vero anche che la mafia, tutt'ora, continua a reclutare molto fra i giovani, forse perché ancora di più attratti da prospettive illusorie di facile guadagni in un momento di crisi come quello che stiamo attraversando».

Le estorsioni sono ancora la principale fonte di guadagno per Cosa nostra?

«Non credo, anche se sono una fonte importante di sostentamento. In questo momento, probabilmente, prevale il traffico di droga. Se c'è un'economia increscita, anche le estorsioni tendono ad espandersi. Al contrario, in periodi di crisi, anche le richieste di pizzo ne risentono. È vero che questo lo abbiamo avvertito di più nel contesto cittadino, ma anche in provincia le conseguenze della crisi si fanno sentire».

Ci sono dei cambiamenti sulle modalità di: riscossione del pizzo rispetto al

passato?

«Non ci sono differenze. Inizialmente, l'approccio degli estortori è sempre molto gentile, quasi amichevole e si presenta come consiglio, forma di protezione e più spesso come richiesta di assistenza a favore dei carcerati. Un mutuo soccorso, se non addirittura l'offerta un servizio. Se però le vittime non accettano, allora il passaggio, successivo è quello delle intimidazioni, fino alle azioni violente».

Qual è l'appello da fare agli imprenditori oppressi dal racket, vittime della paura?

«Non credo che a un magistrato competa fare appelli. Mi posso solo augurare che cresca sempre la consapevolezza, a parte dei cittadini, che alla mafia ci si possa opporre, specialmente organizzandosi e rivolgendosi senza riserve alle istituzioni. Ma è ancora più importante che le istituzioni, e quindi gli uomini che le rappresentano, siano all'altezza di questo compito. I proclami di legalità, le manifestazioni, i convegni, e tutto ciò che porta a diffondere i valori della legalità non valgono nulla se non sono accompagnati da comportamenti coerenti. Diversamente, tutto rischierebbe di finire in quello che in Sicilia si chiama una "pupiata", termine che esprime con grande efficacia il senso di diffidenza che da sempre esiste verso tutto ciò che è pubblico. La forza delle istituzioni, e quindi l'efficacia dei messaggi che da esse provengono, si basa oggi più che mai sulla coerenza dei comportamenti. Fondamentale è poi che i cittadini sentano che le regole siano uguali per tutti e che non vi sia più spazio per scorciatoie di alcun tipo».

Marco Vaccarella

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS